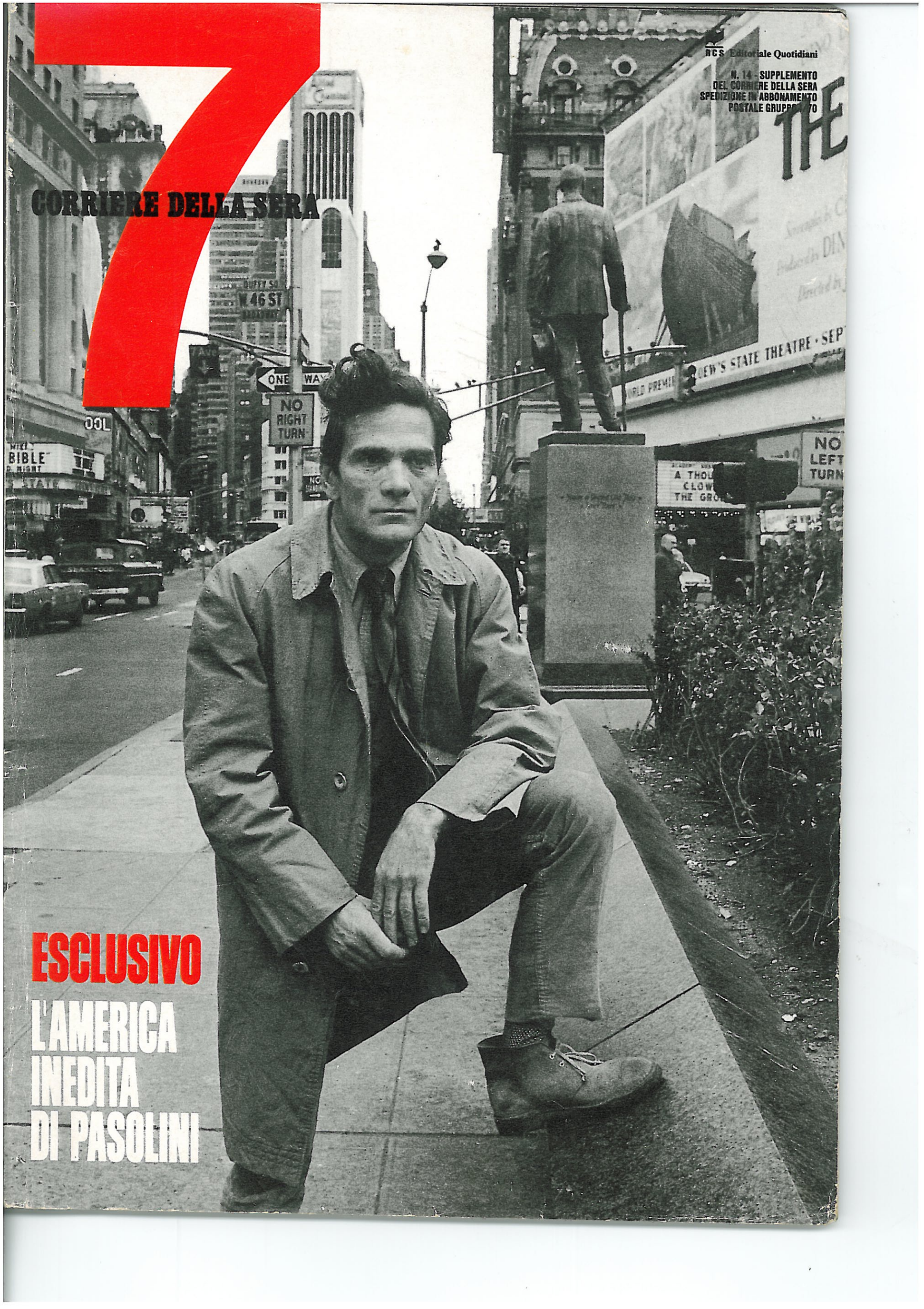


RCS Editoriale Quotidiani

N. 14 - SUPPLEMENTO
DEL CORRIERE DELLA SERA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE GRUPPO 70

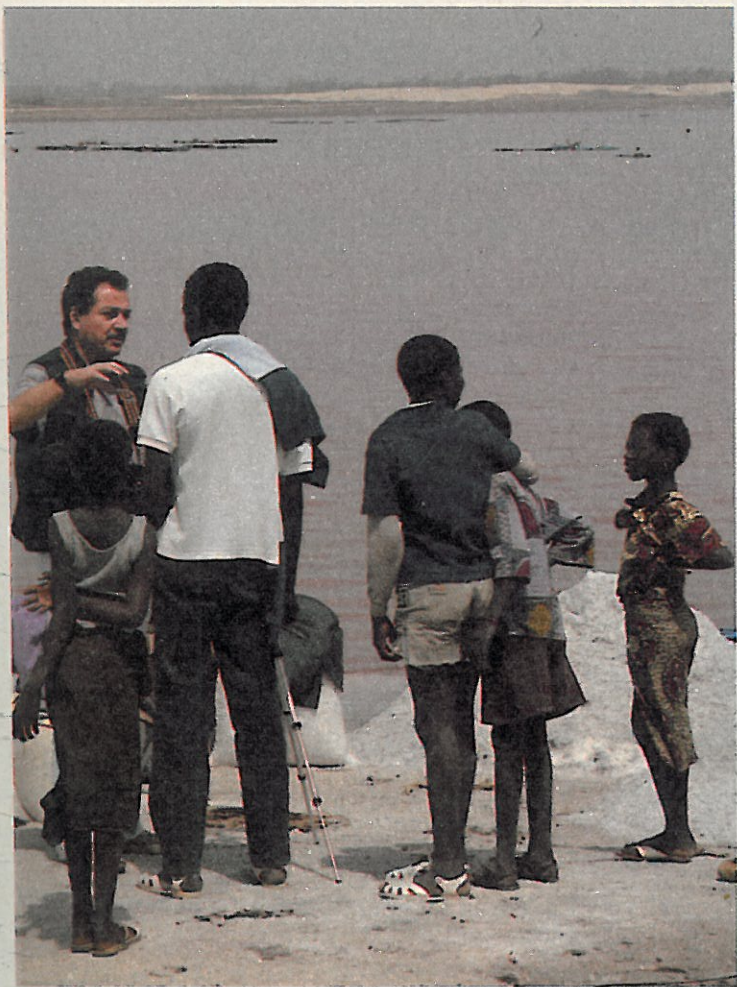
CORRIERE DELLA SERA

ESCLUSIVO
L'AMERICA
INEDITA
DI PASOLINI



Pasolini a New York in una giornata buia, fredda, con qualche goccia di pioggia che il vento ti sbatte in faccia. Una giornata di 25 anni fa, sullo sfondo di una città che in un quarto di secolo è profondamente mutata, è diventata quasi irriconoscibile. Adesso le fotografie che scattai quel giorno sono tornate all'improvviso davanti

IL FOTOGRAFO



Ho scoperto l'America spiando Pasolini col mirino della Leica

Nome Duilio Pallottelli, professione reporter. Sono sue le immagini che «7» pubblica da pagina 36: una giornata particolare, di 25 anni fa, in compagnia del grande regista e poeta per le strade di New York. «Abitavo lì da tempo», ricorda oggi, «ma insieme a lui vidi quella città con occhi nuovi».

di Duilio Pallottelli

a me, grandi, lucide, ben stampate, come fatte ieri, ma, a riguardarle, non provo emozioni, non trovo ricordi, qualcosa si blocca dentro di me. Occorre tempo, è necessario disporle in fila su un grande tavolo, osservarle, spostarle, mescolarle, raccogliarle e rimetterle giù, così come capita, come per riempire un grande puzzle della memoria.

Partiamo da Times Square dove qualcosa comincia ad affiorare: era proprio lì che c'eravamo dati appuntamento. Ed era di sabato, adesso sì che ricordo, e sbucando dalla sotterranea dovevo avere la faccia di uno che dice che palle, oggi me ne sarei stato volentieri a letto tutto il giorno.

Lo vidi subito, con un piede appoggiato su un muretto dell'isola pedonale al centro della piazza, con il suo giaccone grigioverde, le Clark, gli occhi sbarrati. Sembrava proprio un americano. Si guardava attorno con aria molto seria, attenta, addirittura circospetta. Lo fotografai d'istinto in quella posizione, prima di avvicinarmi e di salutarlo.

L'ultima volta c'eravamo visti a Roma, prima del mio trasferimento in America, quando un giorno l'avevo seguito e ripreso in una borgata, tra i suoi ragazzi di borgata. Ritrovando Pier Paolo fra i grattacieli provai una sensazione strana. Per quanto ci conoscissimo molto poco era un uomo che con la sola presenza mi comunicava dolcezza e la provai anche lì, in quel preciso istante, in mezzo a Times Square. Non mi rendevo ben conto del perché; a New York in quegli anni c'era poco posto per la dolcezza e la mia vita era un casino.

A prima vista mi apparve più taciturno, forse più triste del solito. Ci avviammo a piedi lungo la 42ma, senza una meta precisa. Camminava guardingo come un gatto. Mi disse che nel primo pomeriggio aveva un appuntamento con Richard Avedon che doveva fargli un ritratto in studio. Entrammo in un bar puzzolente e semivuoto e ordinammo un caffè. Ci scambiammo poche frasi, ognuno di noi restava immerso nei propri pensieri e io continuavo a pensare che sarei tornato volentieri a casa; allora lo osservai con più attenzione, lo scrutai da vicino e mi resi conto che stavo assistendo a un evento straordinario: Pasolini assorbiva America da tutti i

pori. La sua acutissima sensibilità era protesa a registrare ogni rumore, ogni odore, ogni movimento, tutto quanto accadeva attorno a noi. Ed era come una reazione chimica: la goccia Pasolini era caduta nel mare inquieto di New York e reagiva come una sorta di solvente. Attraverso gli sguardi, i gesti, le poche parole di Pier Paolo, la realtà newyorkese mi appariva diversa e trasformata. Tutto questo mi precipitava in una sorta di crisi. Abitavo a New York ormai da molto tempo e accanto a Pasolini mi sembrava quasi di esserci appena arrivato. Non riconoscevo più nulla. E dunque non mi restò che abbandonarmi a lui, ai suoi umori, alle sue giravolte in mezzo ai grattacieli. Lo spiavo in sordina, fotografandolo a debita distanza, lasciandogli la libertà di movimento che richiedeva la sua reazione all'ambiente America. Così lo precedevo di pochi passi, mi lasciavo sorpassare, lo perdevo, lo ritrovavo al semaforo successivo. Si stabilì tra noi due una specie di complicità e a un certo punto catturai perfino un sorriso divertito nello sguardo attentissimo di Pier Paolo che mi vedeva saltellare e sgusciare dietro ogni angolo.

Richard Avedon aveva lo studio nella 61ma strada fra Madison e Park Avenue. L'appuntamento era per le due del pomeriggio. Era una tappa importante della visita a New York di Pier Paolo, ma io ci andavo malvolentieri. Un oscuro reporter italiano che si stava per introdurre nell'atelier di uno dei santoni mondiali della fotografia. Uffa. Mi sentivo un po' come un parroco di campagna in udienza dal pontefice. Ovviamente era un'occasione da non perdere.

Nell'atrio della palazzina dove lavorava Avedon c'era un uomo che dormiva per terra avvolto in un cappotto sdrucito. Ci sentì entrare e disse sobbalzando: «Accettate un sorso da un barbone». Ci porse una busta di

continua a pag. 30

segue da pag. 29

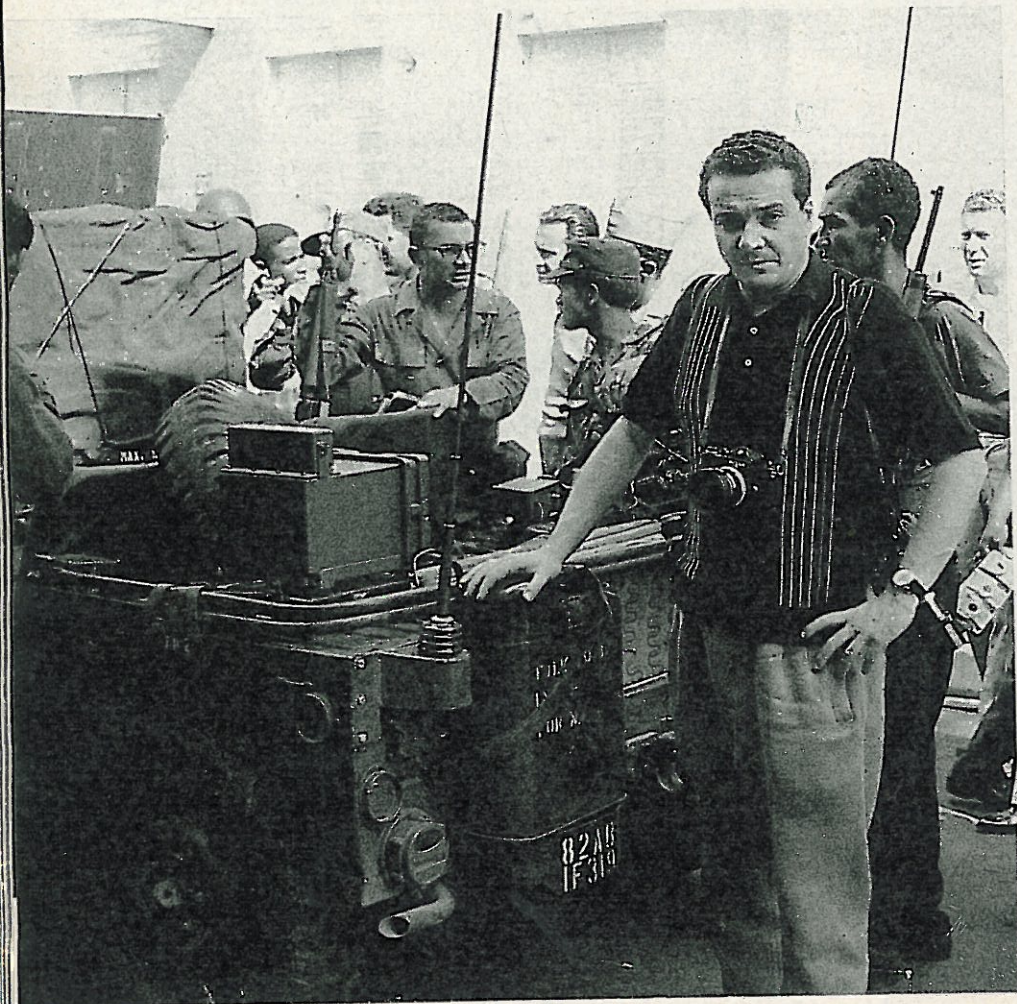
carta marrone con dentro una bottiglia. Lo guardammo senza rispondere. Lui se la prese un po'. «Maledetti stranieri», gridò, «che, vi faccio schifo? *You must remember that. I am a so called Park Avenue bum*, sappiate che sono un barbone di Park Avenue». Voleva dire un barbone dei quartieri di lusso e aggiunse: «Sono un derelitto della classe alta, con un certo stile, bevete in nome di Dio». Rifiutammo ancora con gentilezza. La porta si aprì e fummo inghiottiti dall'atmosfera ovattata dello studio del grande fotografo. Il maestro mi puntò addosso uno sguardo sospettoso mentre faceva un sacco di feste a Pasolini. Spiegai chi ero e che cosa avevo intenzione di fare: avrei voluto riprendere con la mia Leica tutte le fasi della seduta di Pasolini di fronte a uno dei massimi obiettivi mondiali.

Dissi proprio così e per un attimo ebbi la sensazione di aver bestemmiato. Avedon, Dick per gli amici, mi scrupolò ancora a lungo, poi i suoi occhi si raddolcirono dietro gli occhiali e mi fece segno di entrare con un regale cenno della mano. Io risposi con un mezzo inchino, ma risolvendo la testa non potei fare a meno di pronunciare, con voce impercettibile, un «fottiti Avedon». Nessuno poté udirmi, è ovvio, ma io cominciai a sentirmi più a mio agio. La seduta si protrasse per ore e non fu divertente. Avedon è pignolo, precisino, lento, e anche grandissimo, certo. Ma io non ne potevo più. Presi per un braccio Oriana Fallaci che ci aveva raggiunto e la informai che, con l'attrezzatura imponente di Avedon, avrei potuto tranquillamente fare gli stessi ritratti. Da come mi guardò non penso che Oriana fosse d'accordo. Saranno

state le sei quando finalmente Avedon disse basta. Si tolse un momento gli occhiali, si stropicciò gli occhi, sorrise e pronunciò un «very well», che ci tranquillizzò tutti. Confessò che mi terrorizzava l'idea di dover rifare tutto daccapo: a volte succede anche con i più grandi, in questo mestiere.

Ci ritrovammo nuovamente in strada, al buio adesso, mentre la città stava cadendo in preda a quella tipica febbre newyorkese che si chiama pre-cocktail party, pre-cena, pre-teatro, pre-cinema. E come se tutti pre-gustassero per un attimo le follie delle prossime ore. In queste pre-ore a New York la confusione è indescrivibile. Pier Paolo si faceva largo tra la calca sulla 57ma e io lo seguivo. Avevo smesso di fotografare e risalimmo così fino alla Settima Avenue. Fummo attratti dalle luci del coffee shop dello Sheraton e decidemmo di mangiare qualcosa. Prima di entrare passammo davanti al barbiere dell'albergo. «Qui dentro, nel '57, ammazzarono Albert Anastasia». Pasolini non mosse un muscolo, osservò attentamente il negozio, poi si spostò di lato, guardò in alto come per capire da dove potevano essere arrivati i colpi. «Da una macchina», continuai, «da una macchina scesero in due, entrarono dal barbiere e fecero fuoco a bruciapelo».

Una volta seduti davanti a un hamburger fumante tirai di nuovo fuori la Leica e scattai qualche altra foto. Lui era di buon umore, fece anche un paio di smorfie, sorrise, mi disse di calmarmi, di smetterla. Ridemmo tutti e due. Poi uscimmo e Pasolini sparì come per incanto; ebbi la sensazione che si fosse infilato nella sotterranea e tentai di inseguirlo. Niente da fare, scomparso. Se ne andava sempre di notte, a New York, Pier Paolo. Mi dissero in seguito che vagava in solitarie peregrinazioni giù al porto; gironzolava nelle stradine malfamate dei bassifondi in cerca di chissà che cosa. Tolsi il rullino dalla macchina fotografica e tornai sulla strada. Non potevo immaginare in quel momento che non avrei più visto e fotografato Pier Paolo. Non ci saremmo più incontrati. Fermi un taxi e mi feci portare a casa. A quei tempi abitavo a Riverside Drive angolo 83ma. Non era un quartiere di lusso, tutt'altro. ■



Duilio Pallottelli (in primo piano, nella foto) ha rivisto oggi il servizio fotografico, ritrovato da «7», che realizzò nel settembre del 1966 pedinando Pasolini a New York, e ha messo in moto la macchina dei ricordi: «Pier Paolo quel giorno era più triste del solito, ma la sua taciturna presenza comunicava dolcezza».

PASOLINI

«Grande è il tuo spiritualismo, America!», scriveva Pier Paolo Pasolini in una sua poesia. Nel verso successivo però aggiungeva: «Ma sarà più grande quando sarà sfatata la tua innocenza!». Ecco, il legame che ha unito il poeta italiano agli Stati Uniti si è sempre nutrito di questo amore contraddittorio, di questa ammirazione critica che non voleva cancellare i laceranti problemi di tipo sociale verificati da Pasolini stesso durante il suo unico viaggio oltre Atlantico, nel settembre del 1966. Di quel soggiorno new-yorkese, che lo portò ad Harlem ma anche nello studio del fotografo Richard Avedon, tra i manovali neri e gli intellettuali radical, «7» ha ritrovato il reportage fotografico: un vero e proprio documento storico, inedito fino a oggi, che pubblichiamo in esclusiva, accompagnato da un testo (da tempo introvabile) in cui il poeta, col suo inguaribile animo provocatorio, confessa di vedere «il vero momento rivoluzionario non in Cina, non in Russia, ma in America». Anonimo turista a Time Square (come nella foto a destra), Pasolini cercava nel cuore del mondo americano quella spiritualità che gli sembrava morta nella vecchia Europa, e che invece aveva trovato nelle poesie di Allen Ginsberg o negli ideali del nascente movimento studentesco. Questo rapporto complesso verrà approfondito a partire dal 25 aprile proprio a New York, dove il Museum of Modern Art (in collaborazione con il Fondo Pasolini, il ministero dello Spettacolo e la Regione Lazio) organizzerà un mese intero di celebrazioni pasoliniane, con la proiezione della sua opera cinematografica (con Martin Scorsese a fare da eccezionale padrino) e con una serie di incontri e conferenze

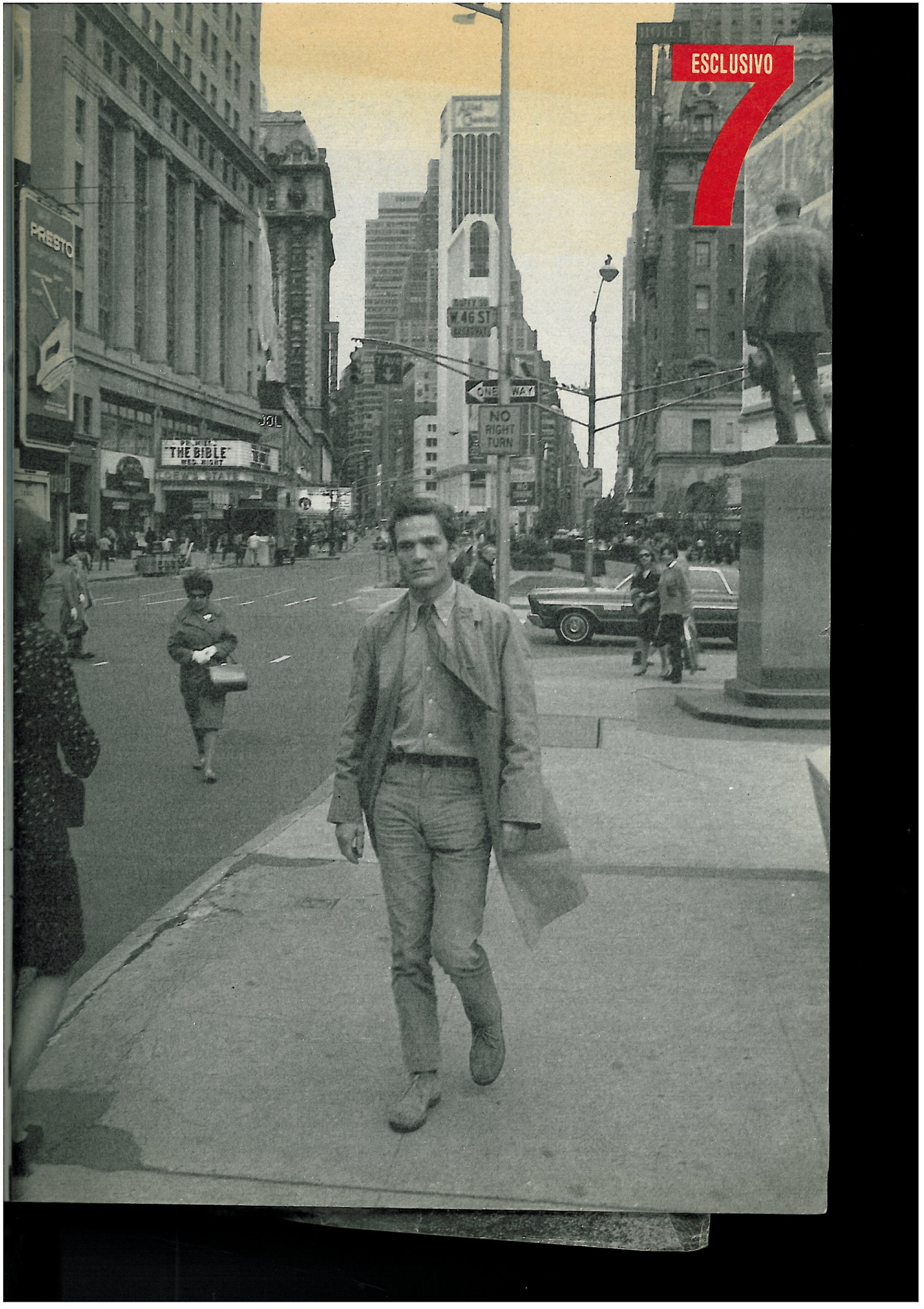
IL CIELO

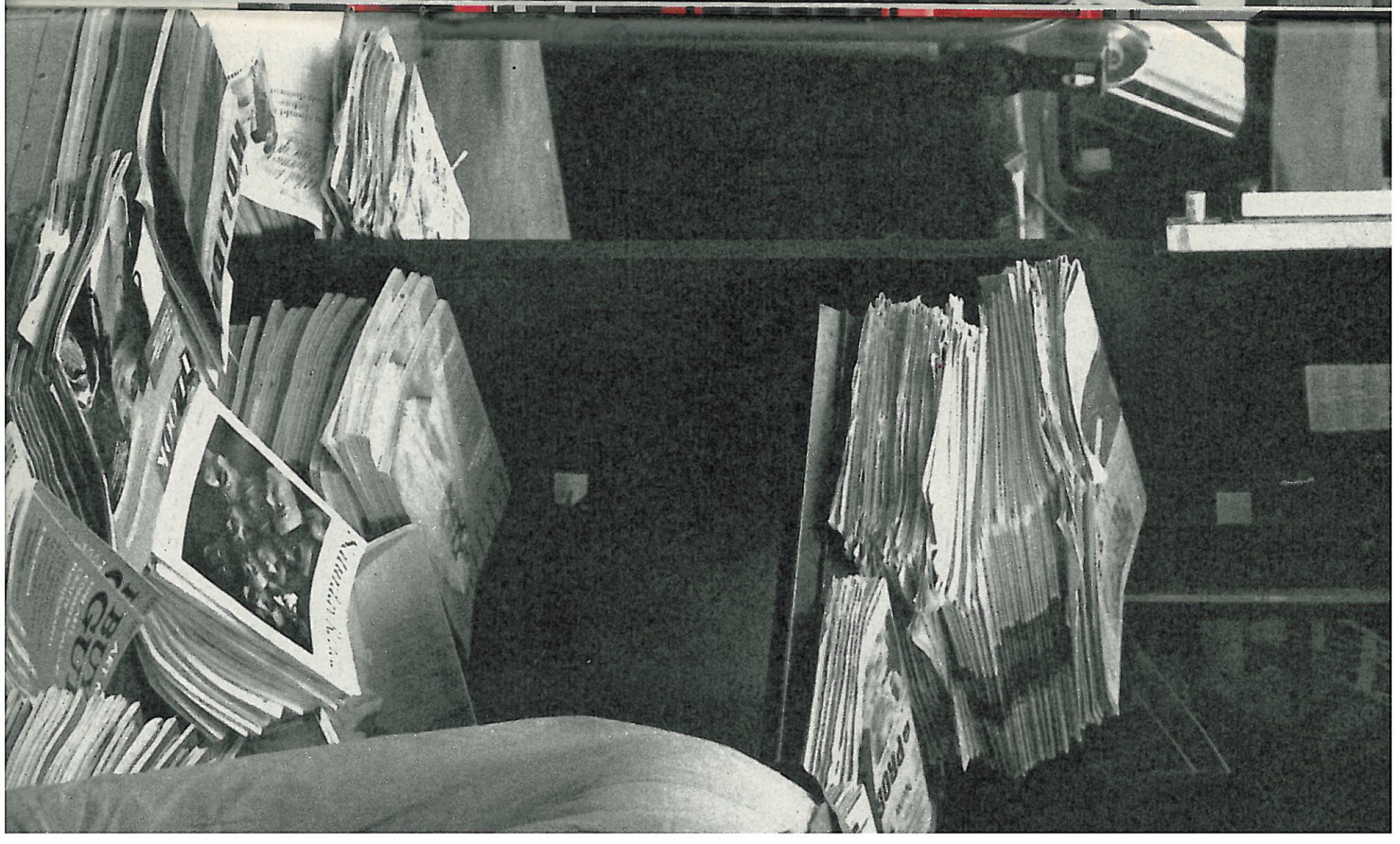
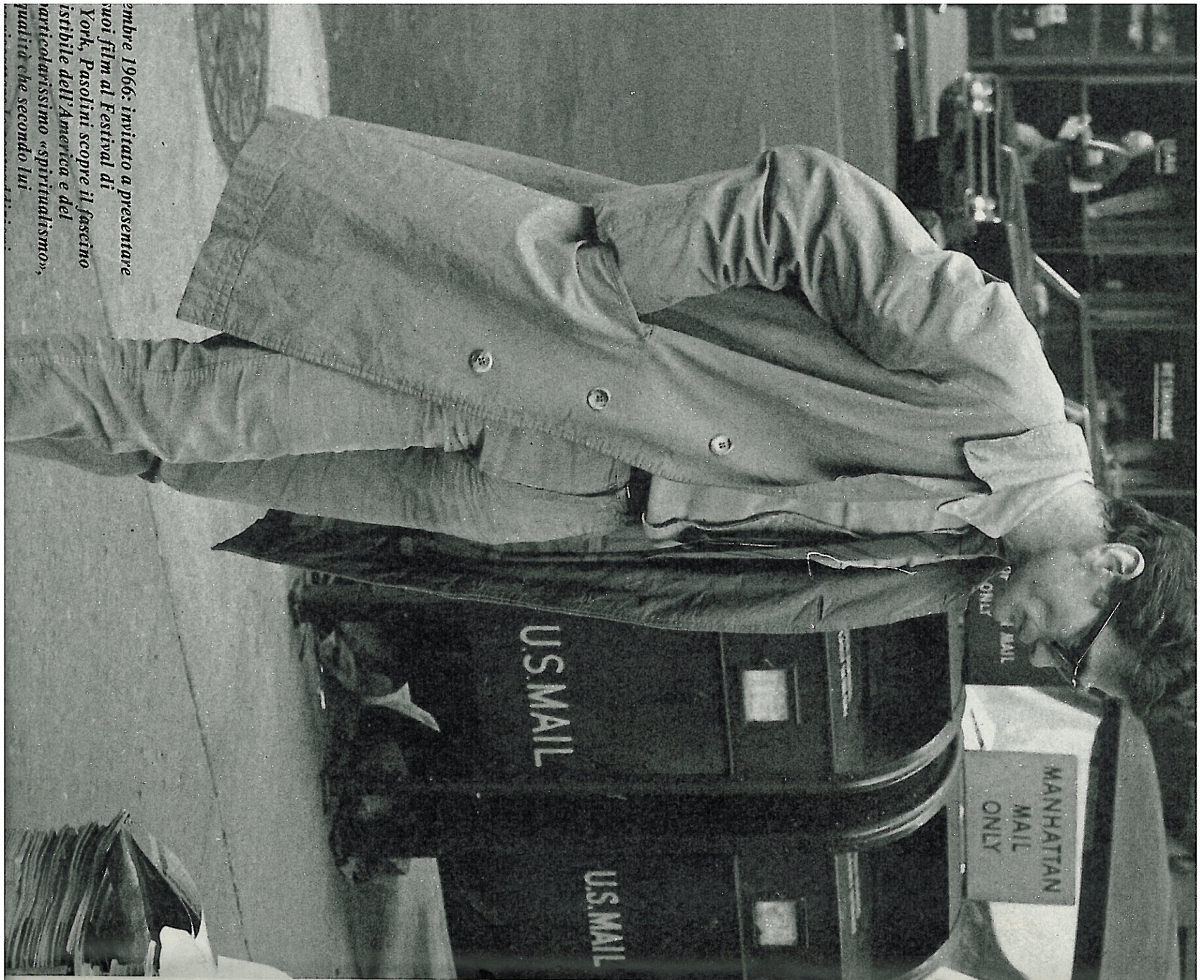
SOPRA NEW YORK

Testo di Pier Paolo Pasolini
Foto di Duilio Pallottelli



ESCLUSIVO



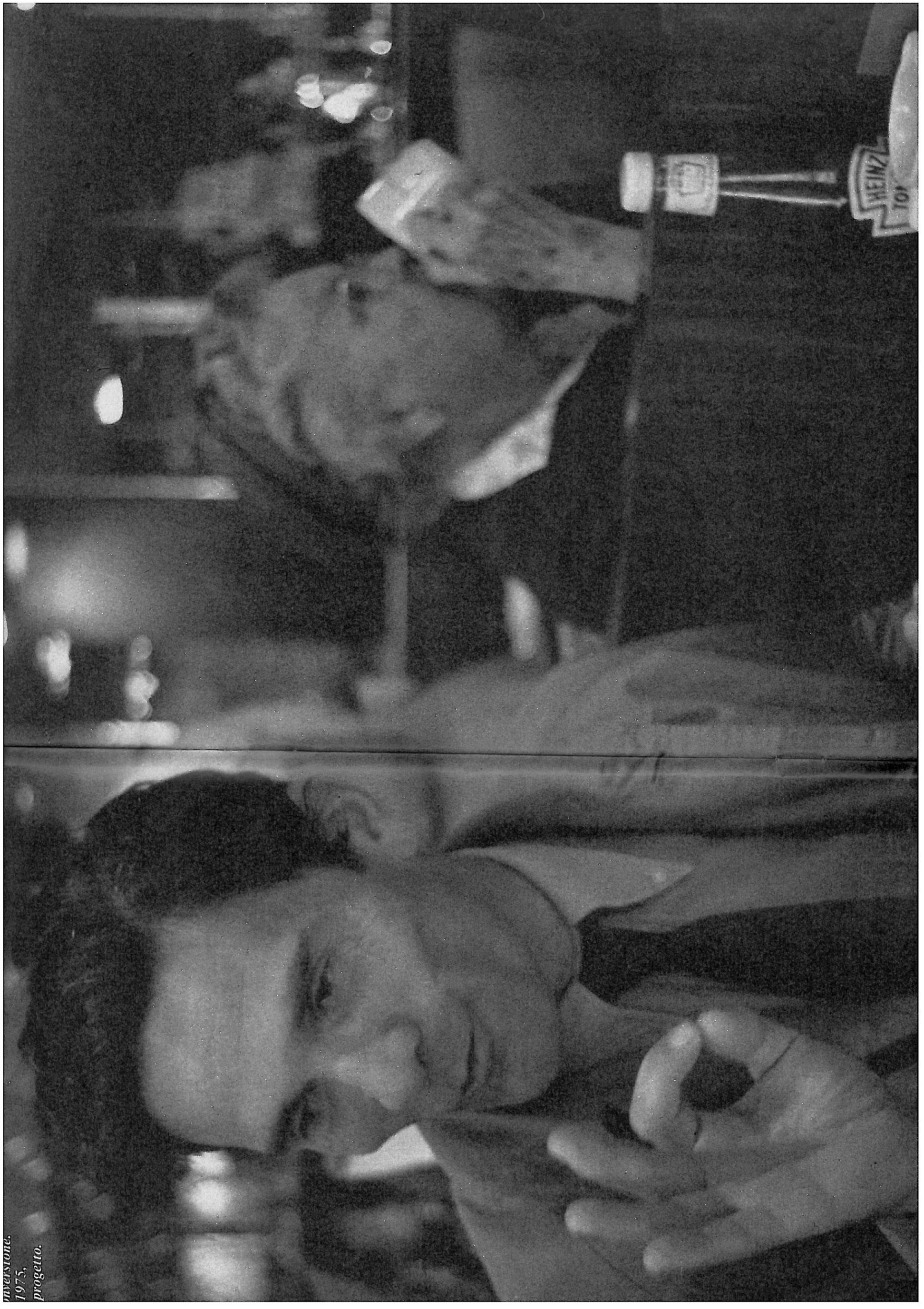


embre 1966: invitato a presentare
suo film al Festival di
York, Pasolini scopre il fascino
istibile dell'America e del
articolarissimo «spiritualismo»,
ualità che secondo lui

Pasolini ritratto da Pallottelli tra alcuni dei simboli più tradizionali dell'America: i negozi per turisti e i tavoli dei fast-food. Quello del 1966 fu l'unico suo viaggio negli Stati Uniti, secondo quanto ha potuto ricostruire Laura Betti, che attraverso l'associazione «Fondo Pier Paolo Pasolini» sta catalogando tutte le opere del poeta-regista.



inversione.
1975,
progetto.



n America, sia pure nel mio brevissimo soggiorno, ho vissuto molte ore nel clima clandestino, di lotta, di urgenza rivoluzionaria, di speranza, che appartengono all'Europa del '44, del '45. In Europa tutto è finito: in America si ha l'impressione che tutto stia per cominciare. Non voglio dire che ci sia, in America, la guerra civile, e forse neanche niente di simile, né voglio profetarla: tuttavia si vive, là, come in una vigilia di grandi cose. Coloro che appartengono alla Nuova Sinistra (che non esiste, è solo un'idea, un ideale) si riconoscono a prima vista, e nasce subito tra loro quella specie di amore che legava i partigiani. Ci sono gli eroi, i caduti, Andrew, James e Mickey - e infiniti altri - e i grandi movimenti, le grandi tappe di un immenso movimento popolare, accentrato sul problema dell'emancipazione dei negri, e ora sulla guerra del Viet Nam. Chi non ha visto una manifestazione pacifista e non violenta a New York, manca di una grande esperienza umana, paragonabile, solo,

ripeto, ai grandi giorni della Speranza degli Anni Quaranta. Una notte ad Harlem, ho stretto la mano (ma loro me la stringevano con sospetto, perché ero bianco) a un gruppo di giovani negri che avevano sul maglione l'insegna del leopardo: un movimento estremista che si prepara a una vera e propria lotta armata. Un pomeriggio, al Village, ho visto un gruppetto di neonazisti che manifestavano in favore della guerra del Viet Nam: vicino a loro, presi come da una specie di strano e tranquillo rapimento, due uomini anziani, e una ragazza che suonava la chitarra, cantavano le canzoni pacifiste della Nuova Sinistra - quelle del Village, che comprende anche la Sinistra dei beatniks, dei drogati. Ho seguito un giovane sindacalista negro, che mi ha portato alla sezione del suo movimento, un piccolo movimento, che conta ad Harlem solo qualche centinaio di iscritti - che lotta contro la disoccupazione dei negri; l'ho seguito a casa di un suo compagno, un muratore che si era ferito al lavoro, e che ci ha accolto steso nel suo povero letto, col sorriso amaro, complice e invaso

da quel nostro dimenticato amore partigiano. Sono stato nell'appartamento «borghese» nella parte più sordida del Village, a sentire le risate isteriche e l'acrimonia aberrante di una intellettuale, sposata a un negro, che farneticava rancori contro il vecchio comunismo americano e contro la Sinistra della Droga, ma come se la sua rabbia e la sua delusione cocenti dovessero avere immediate risposte nel suo mondo, divenire subito «azione». Ho vissuto insomma nel vivo una situazione di scontento e di esaltazione, di disperazione e di speranza: di contestazione integrale dell'establishment. Non so come andrà a finire tutto questo, o se andrà a finire in qualche modo. Resta il fatto che migliaia di studenti (circa la percentuale dei partigiani rispetto alla popolazione, nell'Europa degli Anni Quaranta), scendono dal Nord, e vanno nella Cintura Nera, a lottare al fianco dei negri con la violenza e quasi mistica coscienza democratica di «non manipolarli», di non intervenire in loro per coazione anche dolce, di non pretendere per sé - quasi nevroticamente - neanche l'ombra di una qualsiasi forma di «leadership»: e, quel che è più importante, con la coscienza che il problema dei negri, risolto formalmente col riconoscimento dei loro diritti civili, comincia adesso: è cioè un problema sociale, e non ideale.

Ci sono da aggiungere ancora molte cose. La protesta, la contestazione pura e semplice, la rivolta contro il consumo: intendo dire il fenomeno dei beatniks che qui da noi è stato impostato in termini di pura curiosità e, c'è bisogno di sottolinearlo?, con ironia. I comunisti stessi, almeno ch'io sappia anche in Italia, preferiscono tacere su questo punto, o addirittura pronunciare parole di condanna: in cui il vecchio moralismo stalinistico e il provincialismo italiano trovano un'oscura identificazione. In realtà, nelle grandi città americane, chi si ubriaca, chi si droga, chi rifiuta di integrarsi nel sicuro mondo del lavoro, compie qualcosa di più di una serie di vecchi e codificati atti anarchici: vive una tragedia. E, poiché non sa che viverla, e non giudicarla, ne muore.

continua a pag. 48

Altri momenti, colti al volo, del soggiorno newyorkese di Pasolini. Quel viaggio fu raccontato da Oriana Fallaci su L'Europeo con un servizio intitolato Un marxista a New York. Il reportage suscitò più di una polemica e Pasolini volle spiegare meglio alcune idee scrivendo un articolo per Paese Sera. Ed è proprio quell'intervento che oggi «7» ripropone, nella sua quasi integrità, in queste pagine.





la verrà esposto
den
e prossimo.



segue da pag. 44

Le migliaia di suicidi per droga sono in realtà dei martiri né più né meno che coloro che vengono uccisi dai razzisti bianchi del Sud. Ne hanno la stessa purezza, sono ugualmente al di là dei miseri calcoli umani di chi accetta la «qualità di vita» offerta dalle società stabilite.

È vero. Tutto quello che io ho visto, oppure ho creduto di vedere a New York, si staglia contro un fondo cupo - e per noi inconcepibile almeno in quanto inammissibile - ossia contro la vita americana di ogni giorno, la vita della conservazione, che si svolge in un silenzio ben più intenso degli «urli» che ci giungono dalla Sinistra. In questo silenzio dello sfondo, neutro e spaventoso, accadono fenomeni di una vera e propria follia collettiva, ossia di un odio in qualche modo codificato che è ben difficile descrivere. È l'odio razzista - che non è poi che l'aspetto esterno della profonda aberrazione di ogni conservazione e di ogni fascismo. È un odio che non ha nessuna ragione di esistere. Anzi, non esiste. Chi ne è affetto crede di provarlo, in realtà «non può» provarlo. Come e perché potrebbe, infatti, un bianco povero odiare un negro? Eppure sono proprio i bianchi poveri di tutto il Sud che, in pratica, vivono questo odio. Esso nasce da una falsa idea di sé e quindi della realtà: è quindi falso esso stesso, è un sentimento

«Gli americani hanno impresso nel viso un marchio che li differenzia l'uno dall'altro. E forse per questo motivo desiderano così disperatamente essere uguali uno all'altro»

completamente alienato e irriconoscibile. Di questa forma della vita, il risultato ultimo e più tragico è l'invendicato assassinio di Kennedy, caso di quella guerra civile che non scoppia, ma che tuttavia si combatte dentro le anime degli americani (...).

Non si sarà mai detto abbastanza quanto gli americani siano diversi uno dall'altro, per le loro diverse origini povere.

È forse per questo che essi desiderano così disperatamente essere uguali uno all'altro: e se essi fondano il loro anticomunismo sul fatto che il comunismo opererebbe un livellamento degli individui è perché essi desiderano anzitutto e disperatamente di essere livellati. Per dimenticare, appunto, le proprie origini diverse e inferiori, che li differenziano come dei marchi. Ogni americano ha impresso nel viso un marchio indelebile. L'immagine di un italiano, o di un francese, o di un inglese, o di un tedesco medio, è concepibile, e addirittura rappresentabile. L'immagine di un americano medio è assolutamente inconcepibile e irrappresentabile. È questa la cosa che forse mi ha più riempito di stupore in America. Non si fa altro che parlare di «americano medio», e poi questo «americano medio», fisicamente, materialmente, visivamente non esiste! Come riassumere in un «tipo» unico tutti i tipi - straordinari - che girano per Manhattan? Come sintetizzare in una faccia sola, la faccia tesa dell'anglosassone, quella matta dell'irlandese, quella triste dell'italiano, quella pallida del greco, quella selvaggia del portoricano, quella nevrotica del tedesco, quella buffa del cinese, quella adorabile del negro...

È dunque la «paura di perdere la presenza» e lo snobismo della neo-cittadinanza che impediscono all'americano - questa strana mescolanza, in concreto, di sottoproletario e di borghese profondamente e onestamente chiuso nel proprio lealismo borghese - di riflettere sull'idea che egli ha di sé. Che resta dunque «falsa», come in ogni ambiente alienante di industrializzazione totale.

Ho provato infatti a chiedere a degli americani, tutti quelli a cui ho potuto, se sapessero *che cosa è il razzismo* (domanda che implica appunto e particolarmente,

una riflessione sull'idea di sé). Nessuno ha saputo rispondere. Eccettuati alcuni giovani registi indipendenti, che, conoscendo con più amore l'Europa, avevano qualche idea del marxismo. Tutti gli altri ricorrevano a ontologie incredibilmente ingenuie. (C'era solo qualche esatta spiegazione di tipo psicoanalitico, che però toccava solo un lato del problema o, meglio, le condizioni umane per cui il problema può porsi).

Insomma la nota per me più violenta, drammatica e definitiva della «qualità di vita americana», è una caratteristica negativa: la mancanza della coscienza di classe, immediato effetto, appunto, dell'idea falsa di sé di ogni individuo immesso, quasi per concessione o per grazia, nell'ambito di tutti quei privilegi piccolo borghesi del benessere industriale e della potenza statale.

Ma ci sono, in questo, delle forti contraddizioni (che non sono certamente il primo a rilevare!): per esempio, la forza straripante del sindacalismo: che si manifesta in scioperi incredibilmente efficienti e grandiosi: dove non si capisce come non prenda forma stabile una coscienza di classe, quando è ben chiaro per noi, che quegli scioperi così ben organizzati, così ferreamente compatti, non significano altro che la rivendicazione degli sfruttati contro gli sfruttatori.

La straordinaria novità (per un europeo come me) è che la coscienza di classe, invece, albeggia negli americani in situazioni del tutto nuove e quasi scandalose per il marxismo.

La coscienza di classe, per farsi strada nella testa di un americano, ha bisogno di un lungo cammino contorto, di un'operazione immensamente complessa: ha bisogno cioè della mediazione dell'idealismo, diciamo pure borghese o piccolo borghese, che in ogni americano dà il senso alla intera vita, e da cui egli non può assolutamente prescindere. Là lo chiamano spiritualismo. Ma sia idealismo nella nostra accezione, che spiritualismo nella loro, sono due parole ambigue e inesatte. Si tratta forse, meglio di moralismo (di origine anglosassone e adottato ingenuamente dagli altri americani) che domina e modella tutti i fatti della vita: e che, in letteratura, per esempio, anche quella media e cor-

rente, è esattamente il contrario del realismo: gli americani hanno sempre bisogno in arte, di idealizzare (anche e soprattutto al livello del gusto medio: per esempio le rappresentazioni «illustrative» della loro vita e delle loro città, mettiamo nei films medi o brutti, sono forme di un immedicabile bisogno di idealizzazione).

Dunque, anziché negli scioperi o nelle altre forme di lotta di classe, la coscienza della propria realtà sociale, albeggia nelle manifestazioni pacifiste e non violente, dominate, appunto, da un intelligente spiritualismo. Che è del resto, oggettivamente, almeno per me, un fatto stupendo, che mi ha fatto innamorare dell'America. È la visione del mondo di persone giunte, attraverso strade che noi consideriamo sbagliate - ma che invece sono storicamente quelle che sono, cioè giuste - alla maturazione di una idea di sé come semplice cittadino (forse come gli ateniesi o i romani?) possessore di una nozione onesta e profonda della democrazia (spinta a forme quasi mistiche, rivoluzionarie, abbiamo detto, in certi esponenti dello Sncc o dell'Sds). Insomma, per giungere a una coscienza non solo formalmente democratica di sé e della società, l'americano veramente libero ha avuto

«Il vuoto, immenso, che si apre come una voragine nei singoli americani e nell'insieme della società pretende violentemente di essere riempito. Di spiritualismo»

bisogno di passare attraverso il calvario dei Negri e di dividerlo (e ora attraverso il calvario del Viet Nam). Solo oggi, da pochi anni, direi da pochi mesi, cioè dopo il riconoscimento almeno formale dei Diritti Civili dei Negri, si è cominciato a capire che la questione dei Negri è al suo inizio, e che è una questione sociale, e non di mero spiritualismo democratico e di codice di civiltà.

Il vuoto, immenso, che si apre come una voragine nei singoli americani e nell'insieme della società americana - ossia la mancanza di una cultura marxista - come ogni vuoto, pretende violentemente di essere riempito. È riempito, così, da questo spiritualismo che dicevo, che fattosi prima radicalismo democratico rivoluzionario, è percorso ora da una nuova coscienza sociale, che non accettando il marxismo ancora esplicitamente, si presenta come totale contestazione e disperazione anarchica.

È da ciò, non da altro, che nasce l'Altra America. È da ciò, non da altro, che si formano le premesse di un possibile Terzo Partito Americano (di cui si parla con grande e ingenua circospezione, come di qualcosa di scandalosamente dissacratorio; o con speranza o con ostilità: è accaduto, per esempio, che nelle due o tre città dove - sempre per opera dei movimenti studenteschi di cui dicevo - una forma embrionale di questo partito si è presentato alle elezioni, non solo è stato sconfitto, ma ha causato anche la sconfitta dei moderati in favore dei razzisti).

Ora, io vivo in una società appena uscita dalla miseria, e aggrappata superstiziosamente a quel po' di benessere che ha raggiunto, come a uno stato stabile; portando in questo nuovo corso della sua storia un buon senso, che poteva andar bene in mezzo ai campi, alle greggi o nei negozietti artigiani: ma che si rivela, invece stupido, vile e meschino oggi, nel nostro mondo. Una società irredimibile, irrimediabilmente borghese senza tradizioni rivoluzionarie neanche liberali. Il mondo della cultura - in cui io vivo per una vocazione letteraria, che si rivela ogni giorno più estranea a tale società e a tale mondo è il luogo deputato della stupidità, della viltà e della meschinità. Non pos-

so accettare nulla del mondo dove vivo: non solo gli apparati del centralismo statale, - burocrazia, magistratura, esercito, scuola, e il resto - ma nemmeno le sue minoranze colte. Nella fattispecie, sono assolutamente estraneo al momento della cultura attuale. Sono sordo alla eversione puramente verbale delle istituzioni dello *Establishment*, che non dicono nulla su chi le opera, e sono sordo al revanscismo puristico e neo-letterario. Diciamo pure, sono rimasto isolato e forse superato, a ingiallire con me stesso e la mia ripugnanza a parlare sia di impegno che di disimpegno. Non posso così non essermi innamorato della cultura americana, e non aver intravisto, in seno ad essa, una ragione letteraria piena di novità: un nuovo tempo della Resistenza, insisto a dire, che però è privo del tutto di quel certo spirito risorgimentale e come dire, classicheggiante, che - visto da oggi - immiserisce un poco la Resistenza Europea (le cui speranze erano del resto contenute nell'ambito delle prospettive marxiste di quegli anni, che poi si sono rivelate anguste e convenzionali). Ciò che si richiede a un letterato americano «non integrato», è tutto se stesso, una sincerità totale. Era dai vecchi tempi di Machado, che non facevo una lettura fraterna come quella di Ginsberg. E non è stato meraviglioso il passaggio di Kerouac ubriaco e selvaggiamente reazionario per l'Italia, a suscitare l'ironia, la noia, la disapprovazione degli stupidi letterati e dei meschini giornalisti italiani? Gli intellettuali americani della Nuova Sinistra (poiché dove si lotta c'è sempre una ghitarra e un uomo che canta) sembrano fare proprio ciò che dice il verso di un innocente canto della Resistenza negra: «Bisogna gettare il proprio corpo nella lotta».

Ecco il nuovo motto di un impegno, reale, e non noiosamente moralistico: gettare il proprio corpo nella lotta... Chi c'è, in Italia, in Europa, che scrive spinto da tanta e così disperata forza di contestazione? Che sente questa necessità di opporsi, come una necessità originaria, credendola nuova nella storia, assolutamente significativa, e piena insieme di morte e di futuro?

Pier Paolo Pasolini

È la busta
il denaro